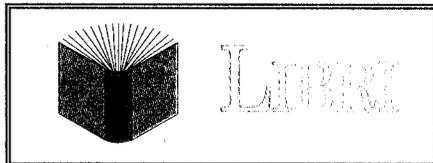


Sul tavolo della cucina inondata di luce in un bel pomeriggio di fine marzo gli ingredienti per la torta erano disposti con una tale sollecitudine e cura che sembravano offrirsi di per sé come un regalo e un invito. C'erano il sacchetto della farina e la scatola dello zucchero di canna in cristalli, due uova scure sistemate sulla scanalatura tra le piastrelle e un panetto di burro giallo paglierino che si ammorbidiva sugli spigoli per essere dolcemente mantecato. Raccolti come gioielli in tre coppe di vetro, poi, facevano mostra di sé i decori e i sapori che avrebbero dato all'esperimento di pasticceria della mamma un tocco d'improvvisazione e originalità: le scagliette di cioccolato fondente per la glassa, le codette arcobaleno, le scorzette di limone. C'era tutto. Eppure quando il dolce fu sfornato, tagliato e addentato con impazienza prima della festa - "i dolci sono al meglio appena escono dal forno", si era detta la piccola Rose, la festeggiata, che proprio non poteva aspettare - era evidente che mancava qualcosa. Staccata dalla teglia una fetta calda e spugnosa di oro brunito, la bambina fin dal primo assaggio avvertì sul palato un gusto di vuoto intenso tanto da sovrastare la dolcezza e l'aroma della torta. L'impasto lievitato, niente da dire, era squisito: un tripudio di leggerezza profumata avvolto in una crosta dorata e croccante. Ma ogni boccone rivelava incresciosamente una cavità. Sprigionava un senso di



Aimee Bender
**L'INCONFONDIBILE TRISTEZZA
 DELLA TORTA AL LIMONE**

minimum fax, 332 pp., 16 euro

"fame, assenza, caduta a spirale", nostalgia, desiderio, rimpianto. Tradiva gli stati d'animo che la madre, a dispetto di tutta l'attenzione e dedizione prodigate tra i fornelli, non era riuscita a tenere nascoste. Non a Rose, la sua secondogenita, che compiendo nove anni, aveva così scoperto di avere un dono, una dote segreta, un sesto senso: il radar che, attraverso le papille gustative, captava un grido maldestramente soffocato "Aiutami, non sono felice, aiutami".

Per aiutare la mamma - un'eterna insoddisfatta, perpetuamente indecisa, sempre scontenta della mancata realizzazione dei suoi mille talenti sul lavoro, affettivamente bulimica e, con i figli, specie il maggiore, amorosamente ipernutritiva - Rose non avrebbe potuto fare gran che. La teneva d'occhio, o a portata di morso - e l'occasione per scrutarla e degustarne gli umori, dopo quell'amareg-

giato dolce di compleanno, si sarebbe ripresentata a ogni pasto consumato in famiglia. Intanto il suo palato intelligente si sarebbe affinato nel percepire le più sottili sensazioni trasmesse a ogni sorta di pietanza, merenda o vivanda da chiunque l'avesse artigianalmente preparata. "Quindi ogni cibo ha un sentimento" riasunse George, il migliore amico del fratello tredicenne di cui Rose era infantilmente innamorata, quando lei aveva provato a spiegargli del rancore acido nella gelatina d'uva. "Mi sa di sì. Un sacco di sentimenti" aveva risposto la bambina munita del prodigioso sensore. Non fosse stato per la golosa curiosità di George, per la tenera età della veggente dalle papille sensitive, per l'acuto senso del fiabesco, del magico, del meraviglioso che la 42enne Aimee Bender sa diffondere in tutte le sue storie - dal primo, stupefacente romanzo "Un segno invisibile e mio" ai racconti di "Creature ostinate" e "Grida il mio nome" - , ci sarebbe di che guastarsi l'appetito. Si sorride invece dell'abilità con cui, senza trucchi e senza inganni, con il semplice racconto di minimali incantesimi quotidiani, la scrittrice riesca a rovesciare la massima del celebre gastrosofo francese che cita in esergo al romanzo. "Il cibo può rimediare alle perdite che il corpo umano subisce con il vivere" sentenziava Brillat-Savarin nella "Fisiologia del gusto". E se invece di colmare quelle perdite le rivelasse?

